



San Fermo *Una Comunità*



“ FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME ”



IL FOGLIO DI SAN FERMO - informazioni e riflessioni della Comunità di San Fermo in Bergamo
tel. 035 220487 - e.mail: aldo.riboni@alice.it - fotocopiato in proprio - anno VIII
n° 30 - SETTEMBRE 2013

In copertina:

Pietro Lorenzetti “ Ultima cena”, Assisi basilica inferiore, 1310-1320

Di Sandro Ferrari

Ogni anno la comunità di San Fermo si dà un tema sul quale far partire la propria riflessione per l'anno eucaristico. Il titolo del tema scelto quest'anno per il percorso con i ragazzi è "La mia fede ha bisogno degli altri?". La domanda ci interroga sul senso e sulla misura della nostra partecipazione ad una comunità con la quale si condivide una fede. Porsi oggi una tale domanda è arduo in quanto il processo di secolarizzazione e la marginalizzazione del ruolo della religione in occidente è sotto gli occhi di tutti. Se proviamo ad osservare tale fenomeno con occhi distaccati, scavalcando luoghi comuni e condanne morali, spesso più espressione di una paura del cambiamento che da una reale razionalizzazione del fenomeno, forse possiamo trovare risposte utili per ciascuno di noi. Si parla molto della società materialista i cui nuovi templi sono costituiti da stadi e centri commerciali ed è un fatto che tali luoghi sono molto più frequentati delle chiese e dei santuari nei giorni festivi. Ma è il materialismo che ha scalzato l'esperienza spirituale e religiosa, o è tale esperienza che è tramontata, essendo diventata incapace di soddisfare un nostro bisogno profondo, spingendoci altrove a cercare risposte alle nostre domande esistenziali? Gli apostoli e i discepoli incontrando Gesù si appassionavano, volevano seguirlo spinti da un grande entusiasmo e motivazione. Le parole di Gesù colpivano l'immaginazione ed il cuore delle persone che lo ascoltavano. Non era l'astratta elaborazione di un pensiero morale o un senso del dovere che teneva i suoi seguaci legati a Gesù, anzi la presenza stessa di Gesù sfidava il pensiero ortodosso del tempo, costringeva la gente a rimettere in discussione il proprio concetto di giusto e ingiusto, di morale e immorale. Malgrado ciò, superando il conformismo del tempo, lo seguivano. Se quindi oggi l'esperienza di essere cristiani sta diventando sempre più problematica è forse perché parole, riti, formule e atteggiamenti che noi cogliamo dentro la Chiesa non sono più capaci di stimolare in noi l'entusiasmo e la motivazione. Sonoinfatti incapaci di dare risposte ai nostri bisogni reali, alle nostre domande ultime. Parlano forse un linguaggio che non ci appartiene più, che sentiamo lontano dal nostro sentire quotidiano. Il senso di precarietà e insicurezza che pervade la società moderna non trova più rassicurazione e conforto in questa Chiesa, che così finisce per diventare esperienza marginale nella nostra vita. Ma quali sono le nostre domande? Cosa cerchiamo dentro la Chiesa, dentro la comunità, dentro un sistema di relazioni? Cerchiamo un senso per la nostra vita? Cerchiamo rapporti, la cui profondità sia capace di superare la barriera che ci costringe alla solitudine? Cerchiamo una rassicurazione che plachi l'ansia di vivere? Cerchiamo un'esperienza che superi il quotidiano per spingerci verso il trascendente? Ha ancora senso di parlare di Dio? Possiamo ancora farne esperienza o Dio è morto definitivamente? E infine, può ancora una comunità trovare il coraggio di esprimere i bisogni e le domande più profonde, alle quali trovare delle risposte nell'esperienza comune di fede? Non si tratta di ricevere la risposta che noi vorremmo, ma di sentire che le nostre domande e i nostri bisogni trovano ascolto e attenzione. Per questo rivolgiamo un caldo invito a partecipare nella giornata della comunità del 22 settembre e l'incontro della comunità del 17 novembre. Vi aspettiamo numerosi, poiché è dalle domande di ciascuno che una comunità trae l'energia per rimanere viva.

Di Antonella Fermi

Per quanto non sia mai superfluo, per quanto in ogni tempo sia in agguato il rischio di sottovalutarla, tuttavia confesso che a volte mi sembra persino troppo facile riaffermare la necessità della memoria.

Memoria che abita e nutre storie e storia, memoria personale da curare e proteggere, memoria collettiva, sempre da elaborare, rileggere, verificare. Memoria antidoto alla morte. Impensabile sminuirne il valore. Ma la memoria ha anche un volto oscuro, nasconde insidie e trappole, contiene germi di decomposizione.

Ho visto il ricordo, la pietà per le vittime farsi giustificazione per la rappresaglia e l'oppressione.

Ho visto, sulla terra violentata dei Balcani, la memoria erigere luoghi di preghiera a presidio di occupazione prepotente del territorio.

Ho visto il dovere del ricordo imposto ai piccoli come nutrimento di vendette future.

E nella nostra società, assai meno tragica, in questo tempo di crisi nella vita del Paese e delle persone, mi sembra in agguato un tipo di memoria troppo legata alla nostalgia, che misura la novità col metro del benessere passato, che trasforma il desiderio in rimpianto, che sogna un domani come una riedizione di un ieri, magari idealizzato e mitico.

Una memoria pericolosa e paralizzante, tenacemente aggrappata alla conservazione di sicurezze, vere o presunte, nemica dell'immaginazione e della creatività.

Allora, forse, non basta dire che la memoria è necessaria: occorre pensare a che qualità deve avere, al fatto che non solo c'è un tempo per ricordare e un tempo per dimenticare, ma anche che ci sono cose da tenere nella mente e nel cuore ed altre da lasciar andar via; che occorre una sapienza nel viverla e che la memoria è salvifica e pericolosa, dà vita e uccide, consola e amareggia, apre e chiude strade.

Ambigua, ambivalente, come ogni cosa pienamente umana.

Mi pare che, sia nelle relazioni personali che in ambito sociale, ci sia bisogno di una memoria accogliente, che sappia ascoltare e confrontarsi con la memoria dell'altro, profondamente consapevole che ricordare è sempre selezionare e quindi capace di riconoscere la parzialità del proprio punto di vista, di restituire legittimità e diritto al vissuto di ciascuno e desiderosa di completarsi nell'incontro.

Una memoria che non si fa gabbie, né di ferro né d'oro, del passato, ma riesce a salvarne la ricchezza, a custodirne i semi di bene e a curarne la crescita, anche e soprattutto quando va in direzioni inattese.

Una memoria capace di stupore.

Nelle relazioni con noi stessi, con gli altri, col mondo, anche con Dio.

Perché se "Ricorda, Israele!" è il comando centrale di tutta la Bibbia, se è vero che la fede si fonda sulla memoria di una promessa, si radica in un'alleanza d'amore di cui fare ogni giorno memoria vivente, ci è detto anche: "Non ricordate più le cose passate! Non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"

Se è indispensabile innestare nella memoria il presente e il futuro, è forse altrettanto importante coltivare un'attesa che salvi la memoria dai suoi peccati.

Di Silvio Pacati

"Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb."
(I Re 19,5-8)



Da ragazzino sono stato abituato a considerare il "fare la comunione" come un regalo che Gesù faceva a chi era stato buono, a chi aveva reso pulita la sua anima mediante la confessione, a chi aveva il cuore sufficientemente puro da poter essere considerato una dimora degna del Salvatore.

Non che la cosa non sia vera o non sia bella, ma già da allora mi appariva poco convincente quell'elenco standardizzato di tiepidi peccatucci elencati al sacerdote, quella confessione un pò meccanica, che, sulla base di quanto mi veniva detto, mi rendeva pronto a ricevere il "corpo di Cristo" nel mio cuore.

"Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio" (Mt 5,8) ci conferma Gesù nel discorso sul monte, ma ognuno di noi conosce quanta distanza ci sia tra la realtà del nostro cuore e questa asserzione di beatitudine.

E' vero che a volte il nostro cuore è capace di slanci che ci sorprendono, è vero che sovente conserva in sè la nostalgia della purezza e si scalda di buone intenzioni, ma è anche vero che spesso prende sentieri che ci spaventano, e superbia, accidia, lussuria, ira, gola, invidia, avarizia prendono il sopravvento su quella carità che "... è paziente, è benigna .., non è invidiosa..., non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. " (I Corinti 13,4-7), su quell'amore che percepiamo essere la vera strada per un cuore puro, per una effettiva pace interiore.

Poi c'è stato l'incontro con la storia di Elia: Alzati e mangia perchè troppo lungo è per te il cammino.

Ecco un'immagine che trovava spazio convincente nel mio cuore, parole di comprensione, di incoraggiamento e di soccorso concreto.

Nell'eucarestia Gesù mette a nostra disposizione la sua totale adesione al Padre, la cura che ha per noi, "Coraggio, sono io, non abbiate paura" (Mt 14, 27), la sua sollecitudine per il nostro cammino, "... io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20), la sua gioia per i nostri progressi, la sua tristezza per la nostra debolezza "Allora Gesù, fissatolo, lo amò ... " (Mc 10, 21) e l'incoraggiamento radicale a sostegno della nostra fragilità "... tutto è possibile presso Dio" (Mc 10,27).

E allora, anche se per noi è troppo lungo il cammino, con quel pane e quel vino è Gesù che diventa presente in noi, è lui che ci tiene per mano e ci accompagna, è lui che ci dà vigore perchè con la forza di quel cibo e di quella bevanda possiamo camminare per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

Allora l'eucarestia diventa cibo che dà forza quando siamo affaticati, che ci rialza quando cadiamo, fiducia quando temiamo di non farcela. Gesù non teme la tristezza, la poca luce, magari la scarsa pulizia del nostro cuore, perchè lui è venuto per dare fiducia ai peccatori e per guarire i malati. Chi ha la fortuna di camminare con lui ha già come compagne di viaggio la pace e la gioia; è chi fa più fatica che ha più bisogno della sua presenza e della forza che viene da Lui.

Di Giangabriele Vertova

L'anno in corso è stato proclamato da papa Benedetto come l'"anno della fede", indetto per i 50 anni del Concilio e anche i 20 del *Catechismo della chiesa cattolica*. Siamo in attesa dell'enciclica che, preparata da Benedetto, sarà firmata da papa Francesco. Spero che l'attenzione sia portata poco sui *contenuti dogmatici* della fede (tutta la storia del Cristianesimo ha riflettuto e litigato su questo), ma che si rifletta in modo approfondito sulle sue radici. Non è certo male ripensare il *Credo*, non solo per tentare di tradurre nella nostra mentalità e nel nostro linguaggio i suoi venerabili articoli, definiti per lo più allo scopo di mettere paletti ed evitare sbandamenti unilaterali (*eresie*), ma anche per convincerci che ogni tentativo di rinchiudere il mistero di Dio e del Divino in qualche formula è inevitabilmente inadeguato: ciò vale sia se diciamo che Dio è onnipotente (allora perché non ci preserva del male, se può?) ma anche se diciamo che è fragile e impotente (se no come crea il mondo, come può salvarci?).

Se resta giusto e salutare imparare, capire e insegnare il *Credo*, penso che più delle definizioni sono importanti le narrazioni: se scegliamo la ricerca di fede, bisogna studiare le storie della Bibbia e imparare a raccontare anche le nostre storie. Nel *Credo* non si parla del Dio di Abramo, del Dio di Isacco e del Dio di Giacobbe, che pure è il Dio della nostra storia come di quella di Gesù; non vi compare cioè quello che, da sempre, è presentato come il modo paradigmatico per riferirsi al Dio biblico. Nel *Credo* non ci si riferisce neppure agli atti e alla predicazione di Gesù. Vano sarebbe trovarvi le Beatitudini, o altre parti del «Discorso della montagna», vale a dire la «Magna Charta» del Cristianesimo. La radice della fede sta nella parola di Dio. E questa ci insegna che si possono certo insegnare i contenuti della fede, ma la fede non si trasmette, perché non si trasmette l'atto di affidarsi proprio del credere. Si possono trasmettere i racconti, le prassi e gli insegnamenti che rendono possibile la fede, ma il credere dipende da una scelta del «cuore».

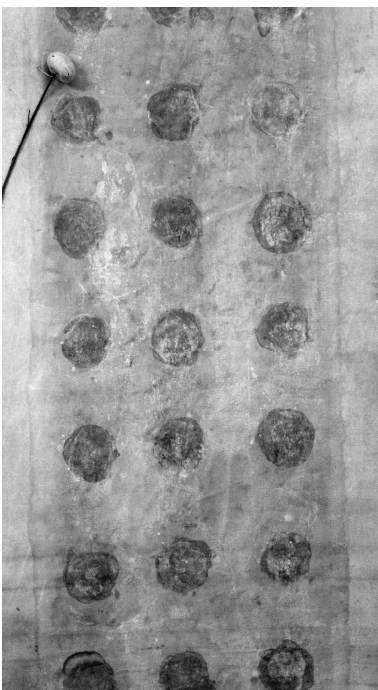
Dal Vangelo noi comprendiamo che fede significa affidare a Dio la propria vita. Il tema è squisitamente personale. Paolo De Benedetti, alla domanda: *Lei crede in Dio?* Una volta ha risposto: *Un giorno un po' di più, un giorno un po' di meno*. La fede è scelta e difficoltà quotidiana di ciascuna persona, è responsabilità e problema suo. Per questo è senza senso la frase, tante volte ribadita, *detesto la Chiesa, quindi non credo*. Mio padre mi diceva: è come uno che, in odio alla moglie che lo ha tradito, giunge ad evirarsi.

Ma il tema è anche comunitario. Noi ci teniamo alla nostra fede. In base alla fede sappiamo che Dio ama gli uomini, li vuole salvi, dona a loro il suo amore, chiede solo che questo amore e questo perdono lo doniamo agli altri. Per questo siamo dispiaciuti del fatto che molti, soprattutto giovani, non si interessino alla fede e siamo un po' sconcertati di fronte all'evidenza che anche la nostra Bergamo è stata toccata dalla secolarizzazione, un po' più tardi rispetto ad altre realtà italiane. Dal Rinascimento in poi l'uomo ha preso in mano il proprio destino, dall'Illuminismo ha pensato di costruire progetti di liberazione collettiva per salvarsi: il progresso, la rivoluzione, lo sviluppo economico ... Di fronte alla modernità la Chiesa, nostalgica della sintesi medioevale, da Trento fino al Vaticano I si è messa in posizione di contrapposizione e di condanna. Sentendosi più forti con la logica dell'arroccamento alcuni

movimenti cattolici di oggi insistono ancora sulla contrapposizione e si organizzano come cordate, sette o partiti. Ma il Concilio Vaticano II ha rovesciato questa posizione, ha guardato con simpatia al grande processo di emancipazione umana. Il Concilio ha inteso riconciliare la Chiesa con la modernità, ha affermato con grande forza la libertà religiosa e di coscienza, ha aperto percorsi laici ...

Il Concilio voleva essere *pastorale*, ma questo processo di *aggiornamento* non era così indolore e tranquillo come qualcuno lo intendeva. Certo, l'intenzione era di cambiare il linguaggio che rivestiva il dogma immutabile, ma tutti comprendiamo bene che cambiare il linguaggio non è solo cambiare qualcosa di accessorio: *il linguaggio è il corpo delle cose e dei concetti, non solo la veste*. Per questo nel postconcilio questo lavoro di aggiornamento è andato avanti troppo lentamente. Questo indugio ha creato problemi aggiuntivi alla fede, che per lo più usa un linguaggio obsoleto e *vecchio*. E nelle comunità cristiane non è mai all'ordine del giorno la costruzione di una *spiritualità laica cristiana*, ovvero di una pratica di fede calata nell'impegno *prosaico* quotidiano: ne è segno evidente non solo il fatto deprimente che continua a diffondersi l'uso consolatorio e alienante della religione (*Il Giornale* di Berlusconi che sponsorizza Medjugorie, in collaborazione con l'ineffabile Radio Maria, vorrà dire qualcosa ...), ma anche che, perfino su temi fondamentalmente laici come la lotta contro la mafia o contro l'emarginazione, ci sembri più facile la celebrazione di figure eroiche di preti piuttosto che la discussione critica all'interno delle comunità cristiane su cosa possa fare ciascuno nella sua realtà sociale, politica, professionale... Nel corso del 900 comunque, sotto i colpi dei totalitarismi, di tragedie come Auschwitz e Hiroshima, sono crollate le ideologie del progresso e della modernità. Nel postmoderno il 2000 si è aperto sotto il segno della paura del futuro. Restano ancora dominanti i miti della scienza e della libertà.

Il mito della scienza: l'evoluzionismo pretende di spiegare da solo tutto. Il perno delle argomentazioni atee è il concetto di *prova*. Se nessuno ha visto Dio vuol dire che non c'è. E' facile controbattere che dal punto di vista epistemologico le scienze sono del tutto inadeguate ad approfondire le questioni di senso, ma nell'opinione pubblica (disinformata ...) certe semplificazioni fanno presa. Per cui c'è chi crede di *difendere la fede* ricorrendo a suggerire l'ipotesi Dio, in questo caso l'ipotesi del *disegno intelligente*, che contraddice un principio scientifico (il *rasoio di Occam*: non serve introdurre ipotesi se se ne può fare a meno). Già Karl Barth osservava che il mistero di Dio non può essere ridotto a una ipotesi scientifica, come se potesse essere messo sotto osservazione e verifica! Soprattutto il mito della libertà. L'affermarsi del capitalismo liberista come unico pensiero ha fatto sì che del grande progetto illuminista (*liberté, égalité, fraternité*) si sia imposto ormai come valore unilaterale quello della libertà intesa individualisticamente. Questo individualismo non è fondato concettualmente (nessuno di noi è mai veramente e totalmente autonomo), ma la pretesa è molto diffusa! Si separa la libertà dalla responsabilità: quante volte abbiamo sentito l'espressione: *si ha il diritto di sbagliare!* E la Chiesa certo non aiuta quando pretende di dettare le norme etiche invadendo la sfera della libertà ... L'anticlericalismo è spesso anticristianesimo superficiale, ma reagisce alla presunta minaccia alla libertà.



Ezio Tribbia, Il pane

L'edonismo è il criterio di vita più diffuso. Nel campo educativo sono pochi quelli che si preoccupano di fondare percorsi basati su idee e valori, i più si rassegnano a enfatizzare le *emozioni*. L'indifferenza diffusa e prevalente denuncia la crisi della ricerca di senso e di verità. Mentre le ideologie moderne contestavano nella fede falsità e alienazione in nome della verità, la crisi contemporanea dichiara il suo disinteresse nei confronti della fede perché non si cura della verità e del senso. Lo stesso ateismo ha perso la sua forza, è debole, la *morte di Dio* avviene nella pratica, per *assenza di inquietudine religiosa*. Il nuovo ateismo è fenomeno esistenziale e affettivo.

Eppure anche la nostra epoca è un **kairòs, un passaggio salvifico**, non dobbiamo tornare a sentimenti preconiziari di rimpianto del passato. C'è la tentazione di usare la religione come *facile* consolazione, come tranquillante, magari rilanciando le tradizioni popolari o i culti di nuove apparizioni. Invece il grosso lavoro da fare è la critica delle idolatrie (esplicitate o no) dei miti contemporanei, ma soprattutto contenute nelle tante idee *religiose* di Dio, un dio distante e antagonista dell'uomo, non il Dio di Gesù.

Non credo che ci siano facili scorciatoie, faticosa sarà la costruzione di percorsi liberi di ricerca che si confrontino con la ricchezza della vera tradizione, quella biblica, dei Padri, dei Santi, delle altre religioni. Si tratta di accettare di dare forza seriamente critica e problematica all'identità di fede.

A me sembra che i bisogni spirituali siano molto diffusi. Di fronte al cosmo non appare insensata l'idea di un Dio-energia, ma come si potrebbe interessare alle cose umane? Eppure l'uomo sembra fatto in modo tale da non poter trovare senso se non nell'Altro. *I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?* (Salmi 56,9).

Sottotraccia, retaggio più o meno consapevole della narrazione biblica e dei movimenti politici di sinistra resta la domanda di una possibile giustizia e quindi la ricerca di un impegno credibile per cui valga la pena di vivere. L'ultima parola sulla storia è la vittoria della sopraffazione? I bambini di Auschwitz e i poveri del mondo non avranno riparazione?

Diffuso mi sembra il bisogno di accettarsi, di perdonarsi. La coscienza di una vita fragile avvolta in un nulla potenziale può provocare l'angoscia e, per superarla, la ricerca dello stordimento. Oppure può sfociare nel riconoscimento che l'uomo è donato a sé stesso. E' esperienza meravigliosa quella di scoprirsi creato dal nulla, preservato dal nulla, ma di essere un dono donato a se stesso e amato da Dio. Il Vangelo libera dal senso di colpa e di inadeguatezza. Il messaggio cristiano è il mondo a rovescio, non un Dio che chiede o pretende che lo si preghi, ma un Dio che prega l'uomo che si lasci riconciliare con Lui. E' una pretesa scandalosa e assurda anche oggi, come ai tempi di Paolo. Anche oggi la via della fede non è quella di puntare sulla debolezza dell'uomo, per usare la religione come facile sicurezza, ma sulla scandalosa del Vangelo. Il Corinti 5, 19: *Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.* I Corinti 1, 22: *Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani ...*

**Sessant'anni di sacerdozio
tra don Primo e
padre David Maria Turoldo**

Di Lino da Caravaggio

Quando abbiamo iniziato il nostro cammino a San Fermo, circa quarant'anni fa', avevamo preso contatto con un gruppo di Caravaggio che stava iniziando un cammino analogo al nostro. Era accompagnato da don Franco che qualche volta abbiamo anche incontrato.

Ora gli amici del gruppo di Caravaggio ci mandano questa pagina che ricorda i 60 anni di prete di Don Franco.

La pubblichiamo per chi di noi ancora ricorda quegli inizi.

Durante questo mese di giugno la piccola chiesa di San Bernardino a Caravaggio onora con elevazioni musicali e celebrazioni eucaristiche i sessant'anni di ministero sacerdotale di don Franco Perdomini. Attraverso questi eventi e alla sua ufficialità si vogliono onorare i comportamenti, i sentimenti e le calde utopie di un sacerdote che alcuni anni or sono, non troppi, volle ritrovarsi nella figura di Elia che pur essendo stanco per le tribolazioni della vita, riprende il cammino. Un prete, dunque, che dinnanzi alla prospettiva del lasciar perdere - diceva nell'omelia per il suo ottantesimo - sente ancora l'urgenza (leggi: vocazione) di "camminare, andare avanti, ma senza il timore di essere buttato fuori... di essere messo ai margini, di essere guardato con sospetto dai benpensanti".

"Camminare": parola carissima che don Franco ha appreso seguendo le tracce di don Primo Mazzolari, suo "fratello maggiore". Con lui ha imparato a tenere il passo, il passo lungo delle scelte evangeliche urgenti da testimoniare e da realizzare: "camminare-diceva Paolo VI di don Primo- avanti con un passo troppo lungo e spesso noi si stentava a tenergli dietro... E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi". Tenere il passo di don Primo ha significato per don Franco partecipazione profonda e coscienza vigile dei problemi del tempo storico che si vive ,come ha ripetuto mons. Bettazzi nella prefazione alle omelie di don Franco: "don Franco è un attento lettore dei Documenti del Concilio Vaticano II ..e con il Concilio richiama la centralità della coscienza, il "nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio" (GS16). Fare un tratto di strada per don Franco ha significato ripercorrere le principali urgenze del prete di Bozzolo: il servizio ai poveri, la pace, il primato della coscienza e l'obiezione di coscienza. Le iniziative caravaggine di don Franco ,dalle scuole popolari alle feste dei Popoli a San Bernardino trovano qui la loro ragion d'essere.

Oggi che don Franco compie sessant'anni di sacerdozio e il suo passo rallenta un poco, rimane dalla sua diuturna frequenza di don Primo, che ha fatto suo il modo di essere sacerdote del prete cremonese: come don Primo, oggi vuole essere un prete dal "cuore di carne". Don Luisito Bianchi, altro prete cremonese, di don Primo ha detto: "Ecco non si dovrebbe dimenticare ..che don Primo ebbe un cuore di carne". Ecco non va dimenticato: oggi ascoltare don Franco a san Bernardino è ripetere quello che osava dire una parrocchiana di don Primo, la Nina: " Questo prete ha del cuore fino in bocca". Un cuore che pulsa di sessant'anni di sacerdozio costruito attraverso avvenimenti e persone.

"Sperare": è il verbo che don Franco ha vissuto con padre David Maria Turoldo. Indelebile ancora oggi nella memoria di don Franco. A tal proposito si sente dire da don Franco: "Raccontare, padre David: quante sere ,fino a notte, a raccontare". E così don Franco racconta il dispiegarsi della speranza in Turoldo: dalle le parole tradotte dei salmi ,dai versi asciutti che d'un baleno s'accendono di stupore e di meraviglia: "Io non ho mani che mi accarezzano il volto" alla salmodia della speranza: "Torniamo a sperare come primavera torna ogni anno a fiorire". Si viene così a percorrere le strade che hanno portato a San Egidio don Franco e i giovani caravaggini negli anni in cui esse si infiammano di immaginazione; anni, quelli del vento per la chiesa, non vento di tempesta, ma vento di Pentecoste e vento del Concilio. Si sale ,di nuovo, a san Egidio e si sente il commento di padre Turoldo sulle parabole e su

quella del samaritano "Un uomo scendeva da Gerusalemme... un uomo, capite, senza aggettivi, senza qualifiche". Cronaca minore racconta don Franco per dire della speranza di Turolto: del tavolo "un grande tavolo nella casa di Betania, intorno al quale si conviene da ogni dove il sabato sera per la lectio" e delle mani di padre David "delle grandi mani che tracciano per aria le speranze di un mondo nuovo", prontamente riprese da don Franco nelle sue omelie: "Gesù è l'inizio di possibilità nuova... Quando tutto sembra finire... c'è la possibilità di un inizio...l'inizio della buona notizia". Con padre David don Franco ha percorso le strade di tutti ,con tutti, al di là delle appartenenze: "Strade di rumore ,di polvere di fatica e di fraintendimenti", ma anche degli abbracci insperati: prima padre David abbracciato dalle calde mani del cardinale Martini, poi don Franco dai suoi amici dalla chiesa in Cremona.

E ora che tipo di speranza comunica don Franco in questi tempi di stenosi ,di rassegnazione? La speranza della quotidianità: "Il cristiano è sempre in cammino per la costruzione della chiesa ,cioè di una umanità accogliente, non più ossessionata dalla brama di accumulare, ma finalmente aperta alla condivisione delle gioie e delle pene, delle ansie e delle speranze"(don Franco Perdomini,"Camminare in una vita nuova". Commento alla Liturgia festiva Anno B 2008-2009, p. 89).

La speranza della quotidianità è il secondo lascito, dono di don Franco di sacerdote che compie sessant'anni di ministero: continuare a cercare "in giorni di stanchezza e di assopimento, i motivi per tornare a seminare nelle proprie coscienze la "parola di vita", ritornare a Gerusalemme a respirare l'aria del Dio che libera"(Per un'ultima parola in don Franco Perdomini,"Camminare in una vita nuova". Commento alla Liturgia festiva Anno B 2008-2009).

Sessant'anni di sacerdozio in breve :un cuore di carne che torna a respirare l'aria di Gerusalemme.



Don Franco Perdomini

Di Miriam Di Medio

Vi presentiamo la 2a parte dell'intervista fatta a Nour .

In questa parte di conversazione, il tema è la condizione femminile in Marocco vista con gli occhi di Nour e messa a confronto con la nostra, non si tratta certo di una trattazione filosofica, ma di appunti sparsi per una riflessione e condivisione.

Enzo : “ Sei venuto in una società dove le donne sono vestite in un certo modo; ci sono abbigliamenti che ti possono dare fastidio? Come è stato per te l'impatto con questa cultura fatta di modi di vestire e di immagini diverse? “

Nour : “Vengo da una grande metropoli, Rabat, capitale del Marocco , dove la donna è dagli anni '80 che mette la minigonna; ci sono dei quartieri da noi, delle bourgeois, che ti domandi: - Dove sono, a Parigi?- Su questi aspetti non mi soffermavo tanto, mi soffermavo di più sulla donna emancipata, sulla donna che guida l'automobile, sulla donna che mi anticipa alla cassa a pagare: queste erano le cose che mi davano più fastidio. Da due mesi ero qui, avevo la “morosina” e quello che mi dava fastidio era che si pagava alla romana, cioè metà per ciascuno, invece per me era l'uomo che doveva alzarsi, andare alla cassa e pagare, mentre la donna doveva aspettare.

Altro esempio: si andava a prendere un cappuccino o un'altra cosa al bar e ci si sedeva parlando alla pari: questa era una delle cose che mi colpiva di più e percepivo come era emancipata la donna europea rispetto a quello che avevo lasciato giù.

Invece il vestiario non mi aveva colpito, perché non vengo da zone dove le donne vanno in giro tutte coperte. Mi ha colpito che la donna faccia le cose che abitualmente fa l'uomo: lavora con te, si ferma alla macchinetta del caffè, chiacchiera ,insomma è alla pari, sta con gli uomini, parla con gli uomini, esce la sera, torna tardi. Ciò che mi sconvolgeva di più era che, quando andavo con la morosa a ballare, tornavamo alle due o alle tre di notte e lei andava a casa sua, suonava il campanello ed entrava ! La donna a casa quell'ora ?! Era permesso solo agli uomini ! E' difficile che succeda da noi ; la donna può star fuori, ma sempre accompagnata da suo marito, suo fratello, suo padre. Anche adesso la donna non può assolutamente ritardare fuori casa da sola.”

Miriam : “ Le donne si trovano con altre donne? Anche attualmente permane questa divisione tra uomo e donna? “

Nour : “ Le donne si trovano tra donne, ma la donna marocchina in particolare è ancora ferma al passato, per lei il punto d'arrivo, l'obiettivo, è sempre il matrimonio, è ancora formare una famiglia . Quindi si spezza tutto il suo obiettivo di emancipazione, perché magari la sua famiglia fa anche fatica a farla studiare, ma poi il suo obiettivo è trovare un uomo, fare figli, costruire una famiglia, anche perché una donna in Marocco quando è a casa del padre è comandata dal padre, dai fratelli e dalla società, è sulla bocca di tutti.

Tutti le domandano: dove vai? cosa fai ?con chi vai?, mentre se lei, facendosi furba, si sposa, è comandata solo da uno (il marito), si toglie dal potere di tutti gli altri , non la picchiano più i “sei” fratelli , non la comanda più il padre e nemmeno la madre; infatti in Marocco la madre, anche se dello stesso sesso, comanda sulla figlia femmina. Il matrimonio diventa un escamotage: appena le capita di trovare un uomo, lo sposa e mette su famiglia, per diventare “qualcuno”. La famiglia, dal canto suo, fa pressione sulla figlia perché rimanga nel suo ruolo di moglie e madre. Infatti spesso subito rimane incinta e in breve arriva il secondo figlio: questo impegna la donna dentro la casa. Quelle che si sono sganciate da questo ruolo imposto, sono spesso donne separate; la vita per loro diventa sicuramente più difficile, ma è una possibilità di emancipazione per la donna: lavoro, patente, libertà di movimento.

Le donne che arrivano dal mio paese d'origine hanno diverse abilità, sanno fare tante cose, molte sono diplomate; vengono qua e sono relegate in casa ad accudire figli e cucinare e non fanno altro, non possono socializzare liberamente all'esterno della casa, si ritrovano tra donne musulmane in una sorta di auto-ghettizzazione. Questo porta diverse di loro a sentirsi depresse. Si possono sposare anche a sedici anni. Mia madre si è sposata che aveva quattordici anni e mio padre ne aveva trentasei; tutto è stato fatto ufficialmente, secondo la nostra cultura e tradizione.

Rarissime sono le donne che pensano alla carriera. La maggior parte fanno come la

propria madre, anche se sono diplomate. Vi sono donne emancipate, ma sono una minoranza .

Enzo: *" Qual è il credo di tua moglie ? "*

Nour : *" Premetto che mia moglie è agnostica. Da quando ci siamo incontrati e abbiamo deciso di condividere un progetto di vita, le problematiche sono state molte; è tutta una strada in salita, anche a livello familiare: la religione diventa un elemento importante e si deve decidere se inserirla o meno nel progetto. La scelta che abbiamo fatto noi è stata quella di lasciare da parte la religione. Ci siamo sposati in Comune. Non sono mancate le occasioni nelle quali i parenti di Chiara esprimevano le proprie preoccupazioni, chiedendole se avrebbe fatto come una donna di un paese vicino, che dopo un anno di matrimonio con un musulmano aveva messo il velo.*

Enzo : *" Magari tu sei un po' un'eccezione , ma gli altri uomini mussulmani lasciano questa libertà alla propria moglie non musulmana? La maggioranza come si comporta? Si ritiene che la donna debba diventare musulmana ?"*

Nour : *" Dipende, a volte mi arrivano ancora delle pressioni che, ma se tu vuoi bene ad una persona, credo che glielo vuoi per come è; anche a me ogni tanto i parenti di Chiara dicono " ma non è che la fai diventare musulmana ?", ma io rispondo che Chiara diventerà quello che vuole lei!*

Sicuramente i suoi genitori non direbbero mai una cosa del genere, perché qui la religione si segue in modo meno rigido. Invece i miei zii, per esempio, mi hanno chiesto diverse volte: *" Dai dai, che la prossima volta la fai venire qua e la facciamo diventare musulmana !"*. Io ascolto, ma faccio orecchie da mercante e rispondo di sì solo per accontentarli, dare loro un'illusione, anche perché mi dicono: *" Sai, quello là l'ha fatta diventare musulmana..."*.

Miriam : *" Al contrario, è difficile per una donna musulmana sposare un uomo di un'altra fede ? "*

Nour: *"E' difficile, perché c'è questo patto: l'uomo è più abile nel convincimento, è più abile a persuadere una donna e farla diventare musulmana, invece la donna non ha questi strumenti per poter convincere l'uomo a cambiare credo . Viene valutata in questo modo la donna, ma io non sono affatto d'accordo, perché secondo me le donne hanno un potere enorme di persuasione! In effetti oggi quando una donna musulmana deve sposare un cristiano o un uomo di altre religioni, si adotta una procedura burocratica, cioè un atto in cui si dichiara che lo sposo si impegna ad abbracciare la fede musulmana; tutto ciò serve solamente da mettere agli atti ,non è una conversione, perché se poi gli si va a chiedere un paragrafo del Corano, non lo saprà*

dire; però tanti lo fanno, perché a loro non interessa la fede, ma sposare quella donna. Per la legge musulmana un maschio di un'altra religione non può sposare una donna musulmana, perché altrimenti poi sicuramente la donna perderà la sua fede, sempre per il pregiudizio che la donna non è in grado di convincere l'uomo, mentre è possibile il contrario, in quanto si crede che con il tempo l'uomo riuscirà a convertire la donna alla fede musulmana. Il sottinteso è sempre l'idea che la donna è il sesso debole.

Enzo: "Anche il momento del lutto è vissuto diversamente tra uomo e donna?"

Il 15 dicembre mi telefonano che mio padre non c'era più e ho dovuto correre in Marocco, anche se non ho potuto vederlo, perché il rito funebre musulmano prevede la sepoltura il giorno stesso della morte per questioni climatiche soprattutto, e anche perché lì non esiste l'agenzia funebre che viene e mette sotto il frigorifero, lì non c'è nulla di tutto questo.

Avevo già studiato sul Corano e quindi già sapevo che la donna non può andare al cimitero ad accompagnare la salma il giorno della morte. Possono andare al cimitero solo ed esclusivamente gli uomini, pertanto mio padre non ha potuto essere accompagnato al cimitero da nessun parente vicino, dal momento che noi figli siamo tutti lontani e in Marocco c'erano soltanto mia madre e mia sorella, che non hanno potuto andare.

Mia mamma ha insistito molto con noi figli, perché riuscissimo ad arrivare in tempo per accompagnarlo, ma purtroppo le distanze, i voli aerei e tutti i chilometri da percorrere per arrivare al paese, non ce l'hanno consentito e io non potevo sopportare questo. Allora sono andato da un Imam per domandare perché mia mamma, che ha vissuto con questo uomo che è mio papà per cinquant'anni, non lo può accompagnare al suo "ultimo letto" per riposare in eterno.

L'Imam mi ha risposto: "Ma non vedi le donne che scene fanno qua a casa, si strappano i capelli, si strappano i vestiti ...chissà che scene farebbero per strada! Noi rimandiamo al terzo giorno, quando il dolore si è un po' attenuato e allora possono andare".

Miriam: "Ma non si possono manifestare il dolore e altre emozioni?"

Nour: "No, perché magari c'è una donna che strappandosi i vestiti scopre una parte intima; questo immagina l'uomo per tenere a bada la donna. Inoltre il terzo giorno solo le donne, i figli e le figlie possono andare, ma la moglie può andare addirittura dopo 4 mesi e 10 giorni!"

Miriam: "Questo viene detto nel Corano?"

Nour: "Sono delle norme, non so bene se degli sciiti o sunniti, perché poi ognuno ha inserito quello che andava bene a loro.

Io che, come figlio ero al cimitero, ho fatto le foto alla tomba, per mostrarle a mia mamma".

**Ricordo di don Andrea
Gallo durante la messa
della comunità di San
Fermo, 25/05/2013**

Di Roberto Corona e Carla



**Preghiera di
Annapaola Corona**

Don Andrea Gallo mercoledì 22 maggio ci ha lasciato ed oggi si sono svolti i funerali nella sua Genova.

Ho pensato molto ad Andrea in questi giorni, alle tante volte in cui ci siamo incontrati, ai tanti momenti conviviali, religiosi e di confronto che insieme abbiamo vissuto. Di lui è stato detto tanto, ma io voglio ricordare come prima cosa la sua presenza in questa Chiesa a condividere con noi l'Eucarestia come momento di unione tra la Comunità di San Fermo e la Comunità di San Benedetto al Porto lasciandoci questo dono, le chiavi del sorriso che oggi sono qui sull'altare, un premio avuto in dono da una associazione e generosamente regalato alla nostra Comunità. Ricordo anche con gioia che due anni fa i nostri adolescenti accompagnati da me e da Marina sono stati ospiti per tre giorni nella Comunità di don Gallo e che per molti di loro è stata un'esperienza che penso indelebile.

Don Andrea amava definirsi uomo, prete, dirigente di Comunità, partigiano combattente. Le guide della sua esistenza sono state il Vangelo e la Costituzione Italiana. Amava la sua Chiesa, rispettava il suo Vescovo anche nella critica feroce.

Sosteneva che i Vangeli fossero Cinque, Luca, Matteo, Marco, Giovanni e Faber perchè De Andrè cantava gli ultimi e per gli ultimi in direzione ostinata e contraria. Ieri insieme a Carla, Biagio e Giacomo gli abbiamo dato l'ultimo saluto nella sua città, Genova; incontrando quelli che ora uomini sono stati i suoi ragazzi; i drogati come li chiamava lui. E' stato commovente, c'erano trans, i barboni, prostitute, immigrati, omosessuali, ragazzi di strada, vecchi lasciati soli, c'erano proprio tutti a salutarlo, chi con un pensiero, chi con un foglietto, chi con una canzone, chi con un fiore. C'erano i suoi camalli, gli operai e gli ultimi partigiani. Tutti erano lì ancora una volta a testimoniare che "dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori". Don Gallo non vorrebbe esser ricordato come un eroe, ma semplicemente come uno che ha tentato nella sua vita di unire la solidarietà alla giustizia, il Vangelo alla Costituzione, il Cielo alla Terra. Per finire voglio ricordarlo con una frase che era incisa sul crocifisso di metallo che teneva sulla scrivania: "dimmi chi escludi e ti dirò chi sei".

Ciao Andrea grazie

Signore

vorrei ringraziarti per avermi permesso di conoscere un uomo che non ha rappresentato solo il mio primo legame con Te attraverso il Battesimo, ma che è stato un esempio, forte di stimolo e confronto.

Grazie per gli incontri, le feste, le celebrazioni, i dialoghi che hai permesso a me e alla mia famiglia con lui, dai quali uscivamo sempre arricchiti e con un po' di solidarietà e amore in più verso gli altri.

Grazie perché hai permesso che un tuo angelo un po' anarchico, si prendesse cura di chi non aveva più rispetto né per sé né per gli altri.

Ti ringrazio perché hai fatto in modo che noi ragazzi del gruppo adolescenti avessimo la possibilità di incontrarlo nella sua Genova, di conoscere da vicino la sua Comunità e la sua quotidianità.

Ora che don Gallo è tornato da te e dai tanti suoi figli che ti aveva già affidato, fai in modo che vegli sempre su di noi e sulla nostra Comunità, come non ha mai smesso di fare. Per questo ti prego

Di Michela Viscardi

Noi ragazzi del gruppo adolescenti siamo stati coinvolti da Marina, Roberto e don Omar in un ritiro ad Assisi, alla scoperta dei luoghi che sono stati significativi per S. Francesco, la cui vita è stata il tema dei nostri incontri durante lo scorso anno catechistico.

Siamo stati molto colpiti da un compito che ci è stato assegnato: ci siamo lavati i piedi a vicenda, proprio come Gesù ha fatto con gli Apostoli. In seguito ci è stato chiesto di descrivere le emozioni provate e tutti abbiamo pensato che è stato un gesto strano, che non compiamo mai, perché siamo abituati a lavarci da soli e questo è stato come lasciarsi servire dagli altri.



Inoltre abbiamo avuto l'opportunità di vedere molti luoghi dedicati o addirittura che hanno visto protagonista S. Francesco. Abbiamo raggiunto a piedi la Basilica di Santa Maria degli Angeli, eretta intorno all'antichissima cappella della Porziuncola - chiesetta originariamente circondata da una piccola pezza di terra (in latino *portiuuncula*), che i Benedettini del luogo dettero in uso a S. Francesco e ai suoi dopo i loro viaggi apostolici.

Un'altra tappa importante per il nostro cammino è stato l'Eremo delle Carceri di S. Francesco, luogo sacro adibito al raccoglimento e alla contemplazione. Qui siamo stati invitati a riflettere, ognuno per conto proprio e al termine ci siamo riuniti insieme a Marina e a Roberto, per condividere l'Eucarestia presieduta da don Omar.



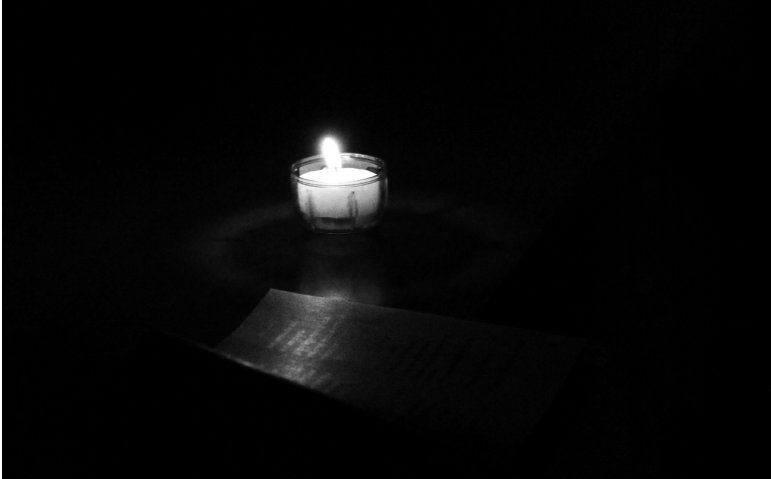
E per concludere, meta impossibile da dimenticare è la Basilica di San Francesco, imponente chiesa divisa in Basilica Inferiore e Basilica Superiore, entrambe ricchissime di meravigliosi affreschi. I monumenti e gli affreschi che si trovano all'interno della Basilica Inferiore stupiscono e colpiscono profondamente i pellegrini per la bellezza e la ricchezza di significato.

GRUPPI BIBLICI

denominazione	tema	luogo	frequenza e giorno	Referente
BERESHIT	Qoelet	Chiesa di S. Fermo Sacrestia	Quindicinale Lunedì ore 21.00	Cesarina 035 245473
del MARTEDI'	Commento alla lettura della Messa domenicale o festiva	Chiesa di S. Fermo Sacrestia	Settimanale Martedì ore 21.15	Ferruccio 035 215 498
del MERCOLEDI'	Lecture in sequenza delle 5 "meghilla" a partire dal Cantico dei Cantici	Casa dei preti	Quindicinale Mercoledì ore 21.00	Antonella 035 347 633
del GIOVEDI'	Testi vari sul tema della resurrezione	Via Torni 1 - BG presso Carla Zilocchi	Quindicinale Giovedì ore 21.00	Carla 035 257954
Gruppo biblico del SABATO ("Caro Teofilo")	Lettura del Libro "Gli atti degli apostoli"	Scuola media Codussi	Quindicinale, il sabato, ore 16.30	Gian Gabriele Vertova 035 237129 gianvertova@hotmail.com

GRUPPI CON VARI TIPI DI ATTIVITA'

gruppo	tema	luogo	frequenza e giorno	referente
GIORNALINO	Redazione	Sacrestia Chiesa San Fermo	Mercoledì/frequenza da concordare	Silvio 035 460155
INSIEME E' MEGLIO	Attività ricreative e culturali della Terza Età	Via S. Fermo, 7	da concordare	Adriana 035 218603
CATECHISTI	La fede dei ragazzi e dei giovani	Via San Fermo, 7	In relazione agli eventi liturgici	Renata Bettini 035237114
PREGHIERA SILENZIOSA	In silenzio davanti al Signore	Chiesa di San Fermo	Il venerdì ore 20,45	Roberto 035 246001
GRUPPO TAIZE'	Incontro di preghiera	Chiesa di S. Fermo	Terzo venerdì del mese ore 21.00	Donatella 035 360865
INFORMAZIONI PER L'AFFIDO	Affido di bambini e giovani a famiglie	da concordare	da concordare	Elisa e Alberto 035 261230
CORO	Canti per la liturgia	Chiesa di S. Fermo	Quindicinale Lunedì ore 21.00	Maurizio 035 226086
GRUPPO PROGETTI DI SOLIDARIETA'	Sostegno a progetti di solidarietà	Luogo da concordare	Si decide su convocazione	Giacinta Marani 035 4236888



Messe a San Fermo

Mercoledì ore 17

Sabato ore 18

Domenica ore 8.30 e 10.30